

I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani¹

di Franco Bassanini, Tiziano Treu e Giorgio Vittadini

Come sta cambiando la partecipazione degli italiani alla vita pubblica e alla vita sociale del Paese? Che cosa ha determinato la profonda crisi che gli enti del terzo settore, l'associazionismo, i soggetti di rappresentanza sindacale e imprenditoriale, le autonomie funzionali, e le altre realtà che compongono la complessa trama dei corpi intermedi stanno affrontando da qualche decennio in Italia? La pandemia sta incidendo oggi negativamente sulla propensione ad aggregarsi in comunità di base e corpi intermedi o favorisce una loro ripresa?

Ma, più in generale, quali sono il ruolo, le funzioni e i compiti delle comunità intermedie nelle moderne società complesse? Può il nostro Paese (e più in generale possono le democrazie mature dell'Occidente) fronteggiare le grandi sfide del nostro tempo - la competizione globale, il cambiamento climatico, la rivoluzione digitale e tecnologica, le migrazioni di massa – senza il contributo delle formazioni sociali intermedie, capaci di organizzare la partecipazione alla vita politica e sociale, di mobilitare energie dal basso intorno a obiettivi o interessi comuni, di supplire o mitigare gli effetti dei fallimenti dello Stato e del mercato? E si può superare la crisi di legittimazione e rappresentatività delle istituzioni politiche e dei partiti democratici senza un rinnovato protagonismo dei corpi intermedi nella organizzazione della partecipazione dei cittadini alla formazione degli orientamenti e delle scelte politiche?

A queste domande, non nuove, cerca di rispondere la ricerca, di cui sintetizziamo in questo libro i principali risultati: un'indagine interdisciplinare sull'identità e sulle funzioni dei corpi intermedi, sui problemi e le difficoltà che devono fronteggiare sin dal passaggio del millennio e sulle trasformazioni cui sono chiamati per affrontare un futuro nuovo ed ancora in larga parte imprevedibile.

La ricerca, alla quale hanno partecipato molti dei maggiori esperti italiani, è stata preceduta da un'indagine sul campo su “*Gli italiani e i corpi intermedi*” svolta da Ipsos,

¹ È il testo della introduzione a: *Una società di persone? I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani*, a cura di Franco Bassanini, Tiziano Treu e Giorgio Vittadini, in corso di pubblicazione da parte dell'Editrice Il Mulino, Bologna 2021. Nel libro sono esposti i risultati di una ricerca svolta da un ampio gruppo di esperti e promossa dalla Fondazione Astrid, dalla Fondazione per la Sussidiarietà e dal C.N.E.L.

e della quale si dà conto nell'ultima parte di questo libro. L'indagine ha offerto al gruppo di ricerca importanti elementi conoscitivi sulla consistenza, sulle attività e sui problemi dei corpi intermedi in Italia e sulle opinioni e le valutazioni degli italiani nei loro confronti. L'indagine Ipsos è stata resa possibile dal contributo di alcuni enti, fondazioni e associazioni, che hanno contribuito a discuterne con noi anche i risultati. Si tratta di Ania, Confagricoltura, Confcommercio, Coldiretti, Cisl, Febaf, Fondazione Cariplo, Fondazione Cariparma, Fondazione CRC, Fondazione CR di Firenze, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione CRT, Fondazione Compagnia di San Paolo, Poste Italiane. A loro va il nostro ringraziamento più sentito.

* * *

La ricerca propone innanzitutto una mappatura inedita del vasto e differenziato arcipelago delle comunità intermedie, per capirne l'identità, il ruolo e le prospettive. Sullo sfondo le radicali trasformazioni che investono il contesto mondiale, la condizione permanente di frammentazione, precarizzazione, atomizzazione che lo caratterizza e che, uniti alla pervasività delle nuove tecnologie, favoriscono rapporti immediati e diretti tra individui, e tra individui e poteri, abolendo le barriere spazio-temporali e scavalcando le tradizionali forme di aggregazione e di intermediazione.

Concepita e avviata prima dello scoppio della pandemia da Covid 19, la ricerca ha però dovuto necessariamente fare i conti con gli effetti dirompenti dell'emergenza sanitaria dilagata nel corso del 2020 e delle misure di lockdown adottate in Italia come in molti altri Paesi. La pandemia e le misure adottate per contrastarla hanno prodotto effetti da molti paragonati a quelli di una guerra mondiale. A 2021 avviato, è ancora difficile misurarne gli effetti sconvolgenti sulle condizioni di vita e di lavoro di molta parte dell'umanità e la scia di incertezze e angoscia sulle prospettive future che ne è derivata.

Sotto molti profili, l'emergenza ha portato a una riscoperta della necessità e del ruolo delle comunità intermedie, ma anche a evidenziarne problemi e difficoltà.

La crisi provocata dalla pandemia è infatti diversa da tutte le precedenti, non solo e non tanto per il suo impatto sulla salute pubblica e privata di tutto il mondo e per la sua incidenza economica che ha colpito reddito e occupazione di milioni di persone, quanto perché sta profondamente cambiando i comportamenti delle persone come singoli e come collettività.

L'emergenza e il contagio sanitario incidono sulle relazioni umane, già per il solo fatto che il suo diffondersi avviene nel contatto tra persone. La necessità di prevenire tale contagio ha imposto il distanziamento sociale, termine terribile, portando

limitazioni alle libertà personali e di movimento che non avremmo mai pensato di dover accettare.

Ancora più a fondo la pandemia ha seminato disorientamento e incertezze non solo fra i decisori pubblici, ma anche fra i cittadini e nelle organizzazioni sociali. Le reazioni delle persone, dei gruppi e delle intere popolazioni sono state diverse, spesso divaricate, accrescendo le tensioni sociali già aggravate dalle difficoltà economiche e dalla angoscia del futuro.

I dati sulla crescita delle diseguaglianze, della disoccupazione specie giovanile e femminile, e della povertà testimoniano la gravità della situazione. Meno noti sono altri dati che rivelano drammaticamente l'impatto della crisi sulla vita e sull'animo stesso delle persone. Recenti ricerche dimostrano che oggi più di 100 milioni di cittadini europei soffrono di disturbi personali, di crescita dell'ansia, di depressione, di dipendenza da alcol e da sostanze stupefacenti. La percentuale di chi soffre di solitudine è triplicata negli ultimi anni, con incidenza più grave fra le persone anziane e nelle famiglie con un solo componente.

Alcuni di questi fenomeni si sono manifestati da tempo, rivelando un lato oscuro della modernità; ma la pandemia con le sue drammatiche manifestazioni li ha accelerati ed estesi in modo esponenziale, come del resto è avvenuto in altri aspetti della realtà economica, politica e sociale.

* * *

Il dramma della crisi ha attivato nelle nostre comunità non poche forme di solidarietà collettiva, di iniziative di aiuto e di sostegno reciproco. Di queste azioni sono state protagoniste le varie organizzazioni sociali - dal volontariato, ai sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, alle diverse associazioni attive nell'economia sociale - con interventi spesso di vera e propria supplenza alle carenze del welfare pubblico. Tali iniziative testimoniano della loro vitalità e della attualità delle loro funzioni sussidiarie e di solidarietà umana.

Ma la complessità delle trasformazioni in atto e le sfide che ci attendono richiedono a tutti, non solo alle istituzioni pubbliche, ma anche alle persone, alle famiglie e alle organizzazioni della società civile, di interrogarsi sul futuro, sul nuovo senso da dare agli avvenimenti che viviamo e all'azione collettiva.

Questa riflessione va fatta insieme e in profondità, perché non si tratta solo di adattare e di cambiare piccoli dettagli. Occorre avere il coraggio di rimettere in discussione, alla luce delle nuove realtà, non pochi elementi del vissuto e del contesto storico da cui proveniamo e che sembravano acquisiti. La revisione dovrà investire molte delle categorie concettuali e istituzionali con cui abbiamo letto le realtà del

passato; e comprenderà anche le concezioni e le basi valoriali del nostro stare insieme, il senso e le modalità della rappresentanza sociale e della stessa democrazia politica.

Sul versante economico il ripensamento sta già mettendo in discussione le direzioni fondamentali dello sviluppo che, dopo il secolo dell'industrializzazione fondata sul carbone e della crescita quantitativa, deve ricercare le vie della sostenibilità ambientale, oltre che sociale ed economica.

Revisioni di così grande portata possono sostenersi solo con un grande sforzo collettivo cui deve contribuire un'azione consapevole e lungimirante della mano pubblica, ma che deve ricevere un contributo convergente di tutte le energie personali e sociali dei nostri paesi. Tutti dobbiamo interrogarci con onestà e ricercare le risposte ai nuovi bisogni delle persone e delle comunità.

Ad affrontare le sfide del futuro non bastano né solo l'impegno individuale né il generico attivismo spesso manifestato da molti attori del nostro paese. Servono forme di partecipazione sociale e civile con cui valorizzare e organizzare le generosità individuali.

A questo si sono dedicati in passato molti degli enti intermedi e delle organizzazioni operanti nei vari ambiti della società. Ora più che mai la loro opera è essenziale per sostenere e rivitalizzare la partecipazione collettiva delle persone con modalità capaci di interpretare le loro esigenze di protagonismo e le capacità di altruismo di molti che sono spesso coperte da indifferenza e delusione. La ricerca di queste modalità va costruita insieme con azioni e intenti comuni capaci di vincere le resistenze e gli ostacoli e di promuovere una rinnovata coesione sociale. È questo oggi uno dei compiti più urgenti dell'azione sussidiaria degli enti intermedi.

* * *

Negli ultimi decenni, una ostilità diffusa nei confronti dei corpi intermedi è stata alimentata dalle ideologie liberiste e populiste, e, più in generale, da una cultura dominante permeata di individualismo e di fiducia incondizionata nella disintermediazione sociale e politica. Oggi, queste ideologie stanno mostrando la loro incapacità di offrire risposte valide, soprattutto nelle crisi, ai bisogni delle persone e delle comunità.

Il loro fallimento conferma la necessità del collante sociale rappresentato dagli enti intermedi. Ma la loro prova negativa non è sufficiente per ridare credibilità a queste organizzazioni. La prova che aspetta oggi queste ultime è ancora più insidiosa degli attacchi ideologici del recente passato; consiste nella capacità di rispondere alle sfide del presente e del futuro, di dare risposte positive non solo ai milioni di persone afflitte dalla mancanza dei beni essenziali della vita, ma a quelle ancor più numerose che sono

disorientate dalle novità tecnologiche e dall'invasione di messaggi disordinati e spesso ingannevoli veicolati dai media o che sono impaurite dalle sfide della competizione globale, dalle minacce di impoverimento della classe media, dal rischio della perdita di identità.

A questa sfida devono oggi rispondere tutte le forme di organizzazione sociale. Per farlo devono interrogarsi a fondo sui loro nuovi compiti affinché, nel rispetto delle loro diverse identità e vocazioni, possano aiutare le persone e i gruppi che in esse si riconoscono ad acquisire una comprensione piena delle trasformazioni in corso e a trovare insieme risposte adeguate ai problemi della vita individuale e collettiva.

Oggi più che mai serve ricercare insieme il senso e i valori essenziali della vita comune, per affrontare un futuro che non sarà solo diverso dal passato (e che quindi non potrà essere letto con gli occhiali del passato), ma che appare oggi del tutto incerto e indeterminato.

* * *

Non ci sono risposte sicure né tanto meno predefinite. In passato la fiducia nelle forze del mercato e la concezione determinista del progresso tecnico hanno portato a adottare politiche sociali ed economiche inefficaci o perfino errate o controproducenti, con le pesanti conseguenze che si sono materializzate nelle crisi ricorrenti.

Proprio per le incertezze e la complessità che caratterizzano il mondo che oggi ci circonda, pensiamo che sia necessario un forte ancoraggio ai valori e ai principi fondamentali su cui si è costruita la nostra civiltà, quelli iscritti nelle Costituzioni democratiche e nelle Carte europee, fino, da ultimo, agli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Questi principi, fondati sugli essenziali valori umani, hanno subito adattamenti e aggiornamenti per rispondere alle mutevoli vicende economico sociali, ma hanno mantenuto nel tempo una sostanziale coerenza; ci hanno sollecitato a guardare all'essenziale, cioè ai valori oltre le contingenze, a non rincorrere le mode, né a inseguire palingenesi totali comportanti la rimozione del passato. Hanno fornito un insieme di idee e obiettivi entro il quale siamo stati chiamati a operare per calare questi valori nei singoli atti della vita individuale e collettiva e ad affrontare le trasformazioni e le discontinuità di questi anni.

A questi valori riteniamo che le varie organizzazioni sociali e civili presenti nella nostra società debbano continuare a ispirarsi, rinnovando e reinventando i modi e gli strumenti del loro operare in modo da poter meglio far fronte alle domande vecchie e nuove dei loro associati e di tutte le persone bisognose di aiuto materiale e spirituale.

* * *

Alcuni di questi principi e valori ci paiono particolarmente importanti per dare rinnovato impulso alla azione sussidiaria dei corpi intermedi nelle diverse aree di attività dove essi operano.

In primo luogo, i principi della solidarietà e della eguaglianza che sono stati sempre alla base della concezione costituzionale della democrazia e della partecipazione sociale. Questi oggi vanno sostenuti non solo dall'azione pubblica, ma da un rinnovato impegno della società organizzata, affermando il loro valore contro le politiche liberiste e contro gli effetti disgreganti dell'individualismo.

Recuperare il senso della solidarietà è un presupposto per poter leggere con chiarezza i bisogni delle persone colpite dalla crisi e per non dimenticare nessuno. La solidarietà, valore fondante della comunità e della stessa ragion d'essere dei corpi intermedi, è stata troppo spesso dimenticata non solo dalla politica, ma talora anche dalle organizzazioni sociali che si sono chiuse nella difesa degli interessi dei loro rappresentati. Questa dimenticanza è stata favorita in questi anni dal diffondersi dell'individualismo che ha contribuito a oscurare in molte coscienze, e nelle stesse parti sociali, il valore della solidarietà e dell'altruismo. Si spiega così la debolezza delle battaglie contro le diseguaglianze e contro la povertà.

Non sono solo uomini di chiesa come l'arcivescovo di Milano Mario Delpini che denunciano l'individualismo come "pericoloso fattore di frantumazione sociale" da contrastare per sostenere le sorti della giustizia sociale. Anche autorevoli economisti si sono convinti che la deriva individualistica ha comportato grandi guasti economici oltre che sociali. Non a caso i più recenti orientamenti delle organizzazioni internazionali, *in primis* dell'ONU, hanno abbandonato l'idea che la crescita del PIL sia la unica misura del progresso e hanno individuato indicatori più complessi attinenti al benessere delle persone, alla qualità delle loro relazioni, all'equità sociale e al miglioramento dei rapporti fra generazioni. Nelle stesse imprese si fa strada l'idea che la loro responsabilità non possa ridursi alla massimizzazione dei ritorni economici verso gli azionisti, ma debba comprendere il contributo al benessere di tutti gli stakeholders e alla utilità sociale.

Le attuali drammatiche condizioni devono ispirare una nuova e più ampia responsabilità sociale anche per gli enti intermedi. Devono spingerli non solo a interpretare le loro funzioni alla luce dei nuovi bisogni delle persone che rappresentano e a cui si indirizzano, ma ad aprire i loro obiettivi ad ambiti più ampi di persone e di interessi.

I confini fra i vari gruppi sociali e delle stesse imprese rispetto agli stakeholders sono andati sfumando per la crescente interdipendenza che ormai lega fra loro persone,

territori e comunità di tutto il mondo. Sarebbe paradossale che organizzazioni nate per allargare gli orizzonti della solidarietà non avvertissero il peso, ma anche il valore, di questa interdipendenza e non si attivassero per sfruttarla, per allargare la loro missione. È un campo sterminato che si offre alla loro azione e che attende di essere esplorato con fantasia, generosità e professionalità per rivedere complessivamente gli interventi pubblici e privati, anzitutto nelle politiche sociali e del welfare.

* * *

Questa spinta alla revisione e all'allargamento dei propri obiettivi va raccolta da tutti gli enti intermedi, ciascuno secondo le proprie caratteristiche e la propria missione. Rispondere a tali sollecitazioni costituisce una condizione fondamentale per dimostrare anche oggi la propria utilità sociale e per reagire ai rischi di irrilevanza.

Le rappresentanze degli interessi, sindacati e associazioni imprenditoriali, che in passato si sono basate su gruppi sociali omogenei, traendone forza e stabilità, ora devono confrontarsi con la frammentazione del mondo del lavoro e delle imprese; anzi, ancora più a fondo, con l'individualizzazione della società che ha pervaso anche il mondo del lavoro. Per ricreare forme partecipative efficaci e credibili delle varie componenti del lavoro e dell'economia, tutte queste organizzazioni devono trovare il modo di riconciliare le varie forme di azione collettiva con le esigenze e le aspettative delle persone, che vanno sollecitate a una partecipazione consapevole.

Le organizzazioni del terzo settore che sono state investite di compiti sempre più onerosi di supplenza devono non solo attrezzarsi per rispondervi in modo più professionale, ma trovare fra loro maggiore unità di intenti e di organizzazione per operare efficacemente sui diversi fronti dell'assistenza e del welfare. Per altro verso sono chiamate a nuove sinergie con gli enti pubblici, specie quelli locali, che operano sul territorio nei vari ambiti del sociale per mettere assieme le migliori energie private e pubbliche verso i nuovi obiettivi.

Le autonomie scolastiche hanno davanti una sfida essenziale per il futuro della nostra società che si dice fondata sulla conoscenza; hanno il compito di combattere la più grave delle povertà, quella educativa, a cominciare dai bambini e poi provvedere tutti delle conoscenze, *in primis* quelle digitali, necessarie a cogliere le grandi opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Anche questo è un compito che investe la responsabilità sia delle istituzioni pubbliche sia delle comunità e delle organizzazioni sociali, perché tutte sono chiamate a investire nelle persone e nella loro educazione in una misura sufficiente a sostenere la capacità di tutti di orientarsi nelle complessità del mondo che ci aspetta.

Il rafforzamento e l'arricchimento delle capacità umane sarà anzi un compito prioritario non solo delle istituzioni formative, ma anche di tutte le politiche pubbliche, da quelle della prevenzione e della tutela della salute, del sostegno alla professionalità e qualità del lavoro, a quelle dell'assistenza e del welfare che servono ad accompagnare e a assicurare le persone nelle difficoltà della vita.

* * *

Al momento di consegnare i risultati di questa ricerca all'editore, le dimissioni del secondo Governo Conte offrono ulteriori elementi alla riflessione sul ruolo e i compiti dei corpi intermedi.

Ancora una volta, il sistema politico italiano appare incapace di dar vita a governi stabili e a maggioranze politiche coese, e deve necessariamente appellarsi a personalità competenti e autorevoli, ma estranee al mondo della politica e non espresse sulla base dei meccanismi della democrazia rappresentativa. Dopo Ciampi, Dini e Monti, è ora il caso di Mario Draghi.

La competenza, il prestigio e l'autorevolezza della sua persona, la sua straordinaria esperienza e la sua indiscussa adesione ai valori di libertà, democrazia e solidarietà, spingono a ritenere che, almeno per qualche tempo, il Paese disporrà di una guida politica adeguata per affrontare gli immani problemi generati dalla pandemia, dalla crisi economico e sociale che ne è seguita, e dalla necessità di por mano a impegnative riforme strutturali per fronteggiare le grandi trasformazioni in corso. Ma resta non di meno la sensazione diffusa, tra gli esperti come nell'opinione pubblica, che la crisi del sistema politico italiano e delle sue istituzioni democratiche abbia toccato il fondo. E dunque: o il Governo Draghi rappresenterà l'innescò di una ristrutturazione profonda del nostro sistema politico-istituzionale, oppure, dopo la parentesi del Governo Draghi, la crisi del nostro sistema politico-istituzionale rischierà di divenire irreversibile.

Abbiamo cercato, nel corso di questa ricerca, di risalire alle radici di questa crisi. Due in particolare ci sono sembrate rilevanti (anche se non pensiamo che siano le uniche). La prima è costituita dal venir meno di quel sostanziale *idem sentire* sui principi e sui valori sul quale era stato costruito il "compromesso" costituzionale, che per diversi decenni aveva rappresentato il retroterra di idee comuni che aveva consentito di dare comunque sbocchi democratici alla durezza degli scontri politici. Su quella condivisione era anche fondato il meccanismo di legittimazione della democrazia rappresentativa. Ma per molti l'adesione a quei principi e a quei valori non nasceva da una radicata convinzione personale, ma piuttosto dall'appartenenza e dall'identificazione identitaria con l'uno o l'altro dei grandi soggetti collettivi custodi

dei sistemi ideologici dominanti (i partiti di massa, ma anche il sindacato e la Chiesa). E così, la crisi di quei sistemi ideologici e di quelle appartenenze ha aperto la strada al dilagare di modelli culturali individualisti e utilitaristi, che da una parte hanno reciso le radici della adesione comune ai principi della Costituzione, dall'altra hanno indebolito tutto il tessuto del pluralismo politico ma anche del pluralismo sociale, che si nutrivano di convergenze su ideali e valori (oltre che su interessi) comuni.

Il diffondersi dei nuovi mezzi di comunicazione, prima i mass media radiotelevisivi, poi internet e tutti gli strumenti di comunicazione digitale, tra cui i social network, ha accentuato questa deriva individualista. Ha infatti offerto gli strumenti per una gestione diretta tanto della raccolta (e poi anche dello scambio) delle informazioni, quanto della partecipazione alla formazione delle scelte politiche e amministrative; o ha, quanto meno, generato l'illusione di potersi provvedere direttamente, senza la mediazione dei partiti, dei sindacati, dei corpi intermedi.

Su questo terreno nasce (o meglio si afferma e si sviluppa, visto che qualche precedente risale al secolo scorso) la seconda radice della crisi. È l'affermarsi, dietro il paravento di una rivendicazione della sovranità del popolo e del primato della politica, della cultura e della pratica della disintermediazione politica e sociale.

Al modello della democrazia liberale, pluralista, personalista e comunitaria, adottato dalla nostra Costituzione, si è contrapposto un modello giacobino di democrazia diretta, immediata, populista e plebiscitaria, basato sulla concezione del popolo sovrano come un insieme atomistico di individui, sulla delegittimazione delle istituzioni rappresentative, sull'esaltazione del rapporto diretto tra il leader e i suoi seguaci, sulla delegittimazione dei corpi intermedi e sul ridimensionamento del loro ruolo, sulla compressione delle autonomie territoriali, sul rifiuto dei limiti costituzionali al potere della maggioranza (e al potere del leader che la incarna).

Un modello, quello che è andato affermandosi, che nega il valore della sussidiarietà, cioè il valore della capacità costruttiva, delle energie positive che dalle persone e dalle formazioni sociali possono essere liberate per il bene comune. E nega anche la sussidiarietà come concezione organica della società e del governo in grado di correggere il paradigma bipolare cittadino/Stato, sostenuto dalla democrazia moderna, che riduce la cittadinanza al diritto di voto.

La disintermediazione nasce, in Occidente (e con aspetti peculiari in Italia), come risposta alla crisi di legittimazione e di consenso delle istituzioni rappresentative e dei partiti ideologici tradizionali, dopo il crollo del muro di Berlino, la fine della guerra fredda e il declino dell'affiliazione politica a vita a partiti-chiesa o partiti-caserma.

Sfrutta in molti Paesi, *in primis* l'Italia, la protesta nei confronti di un ceto politico permeato da pratiche corruttive e scarsamente attento alla qualità dei servizi e delle prestazioni pubbliche. Trova un ideale terreno di cultura nelle nuove forme di comunicazione politica, prima veicolate dai media radiotelevisivi, poi dai social networks. Si alimenta, infine, delle disuguaglianze, delle angosce, del disagio sociale e, conseguentemente, della protesta generata dalla crisi finanziaria e dalle conseguenti recessioni economiche; una protesta esasperata dagli impatti della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica, del cambiamento climatico, delle migrazioni continentali. Si diffonde tra i *losers* della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica, della pandemia da Covid 19, e tra i più esposti all'impoverimento delle classi medie e alla reazione identitaria di fronte alle migrazioni di massa.

Nell'ottica della disintermediazione politica, la sovranità popolare si esprime e si esaurisce nell'uso degli strumenti di democrazia diretta e nella scelta del leader, al quale l'elettorato trasferisce una delega incondizionata a esercitare i poteri pubblici al di fuori di qualsivoglia vincolo o limite. Divisione dei poteri, *checks and balances* costituzionali, istituzioni di garanzia, autorità indipendenti di regolazione o di vigilanza sono viste come un intralcio all'attuazione delle scelte politiche volute dal popolo sovrano o dal leader che lo rappresenta. Le autonomie territoriali, le autonomie funzionali, le organizzazioni sindacali e di categoria, le organizzazioni di volontariato, le associazioni culturali, i comitati di quartiere, i gruppi di interesse sono riconosciuti e accettati solo in quanto rinuncino a partecipare da protagonisti al processo di formazione delle scelte democratiche e si chiudano nell'autogestione di interessi settoriali. La complessità delle forme e degli strumenti di partecipazione propria delle democrazie moderne si riduce alla partecipazione ai referendum e alla adesione atomistica alle scelte del leader, a loro volta attentamente calibrate e sapientemente comunicate in modo da favorire l'"effetto gregge". Il ruolo (e di conseguenza, la stessa legittimazione) dei partiti politici, quali necessari strumenti di partecipazione alla formazione delle scelte democratiche" (art. 49 Cost.), viene ridimensionato e ridotto a strumento di organizzazione del consenso intorno al leader, peraltro collegato direttamente coi suoi seguaci tramite i social network e i mass media. Finiscono così per allentarsi anche i rapporti di interlocuzione e dialogo tra i partiti e gli altri corpi intermedi, rapporti che contribuivano alla formazione delle scelte politiche dei partiti e indirettamente alla loro legittimazione democratica.

Il dialogo sociale, il confronto e la concertazione fra i governanti e le organizzazioni sindacali, imprenditoriali o di categoria, le associazioni culturali e gli altri corpi intermedi viene declassato a strumento di vecchie logiche corporative.

Nessuno, beninteso, può difendere la pratica di concertazioni defatiganti e l'incapacità dei governanti di assumersi la responsabilità delle decisioni che ad essi in ultima analisi competono, pratica che in passato ha spesso paralizzato governi e amministrazioni locali. Ma la giusta rivendicazione del primato e delle responsabilità della politica non può tradursi nella autoreferenzialità, nel rifiuto del confronto, nella chiusura al dialogo con le comunità intermedie, che costituiscono la trama di una democrazia pluralista. Anche perché l'autoreferenzialità del leader, decisore solitario, e del suo "cerchio magico" conduce, sovente, all'adozione di scelte non lungimiranti o incapaci di raccogliere il consenso dei cittadini, quel consenso diffuso che è, in concreto, fattore non secondario del successo delle politiche pubbliche.

Alla lunga, l'esercizio solitario e autoreferenziale del potere delegittima il leader: l'esperienza di questi ultimi anni fa anzi pensare che questo ciclo "lungo" tenda sempre più ad accorciarsi. Aumenta così l'instabilità politica e l'incertezza sulle politiche pubbliche di medio e lungo periodo: forse il principale fra i fattori di rischio che scoraggiano gli investimenti privati e dunque lo sviluppo economico e l'occupazione.

* * *

La crescita della cultura e della pratica della disintermediazione politica e l'affermarsi del modello della democrazia immediata e plebiscitaria non sono tuttavia inarrestabili. Il terreno sul quale la partita sarà vinta o perduta è proprio quello della valorizzazione e del rilancio del ruolo, anche politico, delle comunità intermedie e della riattivazione della cultura della mediazione e del dialogo sociale e istituzionale. Dunque, dell'attuazione in concreto del principio di sussidiarietà.

Non solo perché il pluralismo sociale e istituzionale è l'antitesi del leaderismo plebiscitario. Ma anche perché la rivitalizzazione e il rafforzamento del ruolo politico delle autonomie (istituzionali, sociali, culturali) sembra essere l'unico strumento subito disponibile per contrastare la principale motivazione profonda della deriva plebiscitaria e populista: che è la sensazione largamente diffusa, non solo nel nostro Paese, che la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, le migrazioni di massa, da un lato, e l'affermarsi di poteri sovranazionali (i mercati, la finanza globale, l'Unione europea, le agenzie di rating) dall'altra, abbiano sottratto ai cittadini (al popolo sovrano) il controllo sulle scelte dalle quali dipende il loro futuro; e che dunque l'unica possibilità *to take back control* sia quella di esprimersi direttamente nei referendum o delegare i poteri a un capo che possa rappresentare la volontà della maggioranza.

Riattivare l'autogoverno regionale e locale e l'autonomia delle comunità intermedie può aiutare a comprendere che è viceversa possibile riprendere il controllo

di quelle scelte. È possibile mediante la partecipazione democratica ai livelli decisionali locali e di comunità (di valori e/o di interessi), attraverso i quali alcune di quelle scelte possono essere direttamente compiute (secondo il principio di sussidiarietà); e attraverso i quali sulle altre scelte si può comunque influire, se si rilancia la cultura della mediazione e del dialogo sociale e istituzionale.

* * *

Alla medesima conclusione si può giungere, peraltro, anche riflettendo sulle proposte di chi vede la soluzione dei problemi di legittimazione e rappresentatività delle istituzioni nel rafforzamento e nell'estensione degli strumenti di partecipazione democratica e di democrazia diretta. Le tecnologie digitali, moltiplicando e semplificando gli strumenti di accesso alle informazioni a disposizione (sulla carta) di ogni cittadino e rendendo assai più agevole e assai meno onerosa la celebrazione di consultazioni referendarie, hanno molto contribuito ad alimentare la convinzione che sia effettivamente possibile trasferire una notevole parte delle decisioni pubbliche dalle istituzioni rappresentative alla diretta decisione dei cittadini. Ma la crescente complessità delle decisioni e delle loro implicazioni nel mondo della globalizzazione rende questa aspirazione del tutto illusoria, rischia anzi di aprire la porta a manipolazioni delle scelte popolari.

Decisivo è dunque il modo col quale i rafforzati strumenti di democrazia diretta saranno costruiti, e più ancora il contesto nel quale opereranno. Possono essere costruiti come naturale integrazione e complemento della democrazia rappresentativa; o possono essere costruiti come strumento per accelerare la deriva verso un modello leaderistico plebiscitario, utilizzando i referendum come conferma e ratifica delle decisioni del Capo, alle quali gli elettori aderiscono acriticamente con effetto "gregge".

Ma se la trama delle comunità intermedie è forte e radicata, se esse sono consapevoli che il loro ruolo non è soltanto quello di gestire interessi settoriali ma anche di contribuire alla definizione delle scelte politiche vagliandole alla luce dei valori o degli interessi comuni intorno ai quali ciascuna comunità si è costituita, allora l'effetto gregge può essere contrastato o ridimensionato e la deriva plebiscitaria prevenuta. E un impiego ragionevole di strumenti di democrazia diretta ben congegnati può nel tempo contribuire a sviluppare e rafforzare l'abitudine e la capacità dei cittadini di operare scelte razionali e autonome, comprendendo che il confronto con le persone che condividono valori o interessi comuni rafforza la libertà di scelta, mentre l'atomistica adesione agli slogan del leader la indebolisce e col tempo la vanifica. Attrezzarsi a svolgere con continuità ed efficacia anche questo ruolo, di naturali

strumenti di una partecipazione democratica matura e consapevole, non sarà per le comunità intermedie una sfida di poco conto.

Ad un livello ancora più radicale, non può sfuggire la funzione educativa che devono tornare ad assumere i corpi intermedi. Essa consiste nel sostenere il desiderio delle persone di costruire il bene comune, e non accontentarsi di una logica corporativista. In fondo, essere strumento di consapevolezza, formazione e partecipazione delle persone alla vita pubblica è il primo scopo di un corpo intermedio.

Per questo la diffusione di una cultura sussidiaria è il “fertilizzante” migliore per rilanciare il desiderio di intraprendere, per liberare energie costruttive e creatività, per valorizzare la ricchezza dei territori.

Non sembrano esserci alternative: o le comunità intermedie saranno capaci di svolgere questo ruolo, o il declino del modello di democrazia liberale, pluralista, personalista e comunitaria, delineato dalla nostra Costituzione, rischierà di divenire irreversibile.